

Il panorama Pozzi
Rivista mensile della manifattura ceramica Pozzi s.p.a.
Rivista mensile, Anno VII n. 36 agosto-settembre 1962,
Editrice Panorama Pozzi S.p.A., Milano.

Leo Rossi: *Bruno Munari o dell'utilità dell'inutile*, pag. 7-9.

Nostra intervista esclusiva

Macchine inutili, sculture da viaggio, libri illeggibili, pinacoteche in scatola, strutture continue. Auguri di Natale che scappano dalle buste come farfalle impazzite, insetti del Duemila, una bottiglia di coca-cola con cerniera-lampo, forchette parlanti.

Il dizionario internazionale dei gesti italiani, il libro sul quadrato, l'alfabetiere per i piccoli.

La scimmietta Zizì, i portacenere cubici, le lampade cubiche di fibra sintetica, i candelieri cilindrici a fiamma interna, centinaia di copertine per libri e di custodie per dischi microsolco. La recente mostra dell'industria italiana a Mosca l'ha allestita lui. Tiene conferenze nelle università italiane, scrive per riviste giapponesi.

Bruno Munari inventa continuamente. Non può farne a meno e pare che non sbagli mai. Ogni sua cosa è di gusto sicuro. Sorprende, incuriosisce, fa sorridere, diverte. Ogni visita a casa sua riserva sempre una nuova sorpresa. Gli amici che vanno a trovarlo si mettono a curiosare per casa sua prima di incominciare a discorrere. La televisione non c'è: Munari non la comprerà mai perché chi ce l'ha non riesce più a fare una conversazione.

Quanti amici ha Munari, sparsi in tutto il mondo dagli Stati al Giappone? Con loro potrebbe costruire un esercito, sotto una bandiera universale con su riprodotta una macchina inutile. Nessuno dei suoi amici è totalmente privo di fantasia: chi crede di non averne mai avuta se ne scopre almeno un po' dopo aver parlato mezz'ora con lui. Stimola gli amici ad usare la fantasia, li mette quasi nella necessità di tirarla fuori. Così mandano oggetti stranissimi e gli confidano le loro scoperte. Qualche mese fa un americano gli ha mandato una lettera stampata a grossi caratteri rossi sulle pagine d'una copia del *New York Times*. Un altro gli ha scritto una lettera su una striscia di carta lunga due metri e piegata in modo folle, con più disegni che parole. E Munari si diverte e si compiace.

Quando mi domando che cos'è che rende Munari così eccezionalmente amico di tanta gente, così ammirato e benvenuto da tutti, posso rispondermi con sufficiente chiarezza. Lo conosco da una quindicina d'anni, l'ho visto lavorare, ho parlato con lui centinaia di volte e so come la pensa sui più diversi argomenti. Secondo me, non basta dire che Munari è un artista geniale, sempre nuovo e originale, «condannato» a una continua invenzione tanto da far supporre che passi all'attuazione di ogni proposito solo in virtù di un semplice potere di magia. (Non per niente Buzzati lo ha definito un candido negromante). E nemmeno basta dire che è un uomo finissimo, cordialmente simpatico, di una freschissima vivacità di spirito.

Accanto a queste qualità, Munari ne possiede un'altra più rara e non facilmente definibile. È una qualità per cui tutto quello che fa e dice sembra emanare una straordinaria sensazione di calma, ordine, pulizia, sincerità, buonumore e onesta semplicità. Chi lo avvicina per la prima volta si sente immediatamente a suo agio. Con lui e davanti a certi suoi quadri è impossibile non sentirsi sereni, ottimisti, ben disposti. È un incentivo alla riflessione, alla distensione, talvolta addirittura alla contemplazione. Questa è la «magia» di Bruno Munari.

In quindici anni ho visto cambiare in lui solo il colore dei capelli, che ora sono tutti bianchi. Il suo viso aperto e sorridente e i suoi occhi chiari e acuti sembrano appartenere a un ragazzo. Un ragazzo di 55 anni che non invecchia mai. Lavora, inventa e si diverte oggi come trent'anni fa, perché ha la fortuna di divertirsi sempre quando lavora, qualunque cosa faccia: non soltanto quando raccoglie una valvola di radio schiacciata dal tram e la mette in cornice iniziando la serie degli insetti del Duemila, ma anche quando disegna un nuovo modello di macchina da caffè, o inventa nuove forme astratte o allestisce una grande esposizione. Per questo non cambia mai d'umore, come se le preoccupazioni della vita quotidiana comuni a tutti non lo sfiorassero nemmeno.

Munari è diverso da tutti gli artisti che conosco. È un caso unico. La sua chiarezza e la sua semplicità fanno sì che il suo mondo non appaia poi tanto «fantastico» e irraggiungibile come può sembrare. Se non siete capaci di fare un quadro positivo-negativo (quelli che si possono guardare per delle ore senza stancarsene), potete cercare sassi sulla riva del mare e scoprirvi una bellezza che non sospettavate; oppure esaltare in casa la bellezza degli ornamenti vegetali alla maniera giapponese. Munari vi aiuta a scoprire le cose belle e semplici, e a goderne.

Non è vero che ha la testa fra le nuvole: può dare questa impressione perché, pur essendo un uomo con i piedi ben in terra, non sembra partecipare dei comuni interessi e preoccupazioni. Ma ha famiglia, una moglie che lo capisce bene e lo chiama Munari invece che Bruno e un figlio di 20 anni prossimo a laurearsi in psicologia all'Università di Ginevra. Anche lui, divertendosi, lavora per guadagnare; anche lui si prende le vacanze una volta all'anno, alla ricerca di alberi, di azzurro e di tranquillità. Non ha pretese e desideri fuori dal comune, non si allinea talvolta neanche ai gusti e alle comodità più correnti. La barba se la fa ancora con la lametta. La televisione, come ho detto, non la vuole. Meglio l'albero che sta crescendo sulla sua terrazza, un vero albero alto già un paio di metri, accanto al quale, d'estate, sedere con gli amici a chiacchierare.

Bruno Munari è nato a Milano. Dai 6 ai 19 anni ha vissuto in albergo, non perché i suoi fossero nababbi ma perché avevano un albergo a Badia Polesine, loro luogo di origine. Era un'ex residenza dei duchi d'Este, nei cui immensi solai Munari ha appreso il gusto dell'inventare. La sua prima «invenzione» è consistita nel paracadutare i gatti. Il suo primo contatto col problema dei rapporti tra forma e spazio lo ha avuto gettando dalla finestra striscioline e pezzetti di carta e stando ad osservare come si comportavano fluttuando nell'aria. Da qui dovevano nascere le macchine inutili.

Una volta capito di non essere adatto a fare l'albergatore, Munari si decide per la pittura. Viene a Milano, lavora per due anni con uno zio ingegnere improvvisandosi disegnatore architettonico, e quando lo zio parte per l'America incomincia a mantenersi da solo lavorando per la pubblicità cinematografica: cartoni animati che allora venivano colorati a mano, e nei quali egli introduce nuove tecniche. Nello stesso tempo si unisce ai futuristi. Nel '27 il futurista Escodamè, che poi si chiamava Lescovic, vede dei disegni di Munari tutti a base di coni, lo presenta a Marinetti e gli prepara la prima mostra alla galleria Pesaro in via Manzoni, ora scomparsa. Dai disegni Munari passa presto a dipinti più impegnativi, espone nuovamente e vende un solo quadro, a un amico, per 50 lire. Il suo primo guadagno come libero artista. Intanto organizza banchetti futuristi con tovaglie di carta-alluminio e sculture sulla tavola. Fillia pensa alla cucina e serve carne-plastico e datteri con acciughe.

Munari ricerca nuovi mezzi espressivi per chiarirsi il problema della comunicazione visiva. Vuole liberare le forme dal quadro, dar loro un movimento vero e proprio: e inventa la prima macchina inutile che espone col titolo di «macchina per contemplare». Siamo nel '33. La gente osserva con aria divertita quell'affare di cartone, bacchettine e fili di seta che pendono dal soffitto e al minimo soffio cambiano d'aspetto in sempre diverse composizioni geometriche; i giornali se ne occupano come d'una curiosità di cronaca. Nessuno scandalo. Del resto lo stesso Munari non pretendeva che alla sua «macchina inutile» fossero attribuiti significati speciali.

Più tardi i plastici aerei, che sono dei quadrati di rete metallica i quali, mediante l'unione di punti prestabiliti, assumono forme tridimensionali.

Intorno a quegli anni Calder fa pressappoco le stesse cose in America, ma nessuno dei due sa niente dell'altro; dopo la guerra, però, un americano doveva scrivere che Calder era «il Munari degli USA». Ad ogni modo, Munari non si accontenta del risultato conseguito. Deve inventare qualcos'altro. Nel '50 inventa i quadri positivi-negativi, in cui le forme non sono più appoggiate su un fondo ma si compenetrano una nell'altra. Sono questi i quadri più affascinanti di Munari.

Ora Munari corre forse troppo. Inventa i quadri proiettati, prima a luce fissa, poi a luce polarizzata. Da un'unica lastrina recante una minuscola composizione di materie plastiche trasparenti ricava cinquanta effetti differenti. Una scatoletta di dieci vetrini contiene dunque teoricamente 500 quadri, che si possono proiettare a piacimento in casa propria. Nei maggiori musei d'arte moderna del mondo si tengono serate dedicate alle proiezioni di Munari, e a Tokyo il compositore Toru Takemitsu scrive appositamente una musica elettronica.

Cos'altro fa Munari? Le strutture continue, che sono in pratica delle sculture smontabili e mutabili a piacimento; le sculture da viaggio, divertenti già per il loro stesso nome, che si mettono piegate e appiattite in valigia e si aprono in albergo per rendere meno anonima la propria stanza; la scimmietta Zizi di gommapiuma armata, che riscuote grande successo tra i bambini; i libri illeggibili, che offrono solo immagini astratte, e il libro per i bambini *Nella notte buia*, pubblicato in quattro Paesi fra cui il Giappone...

E adesso che cosa farà? A volte Munari si rende conto di bruciare troppo presto, prima cioè che esse siano accolte e comprese da tutti, certe sue invenzioni. È il caso delle macchine inutili, di cui ogni tanto gli viene richiesto qualche esemplare: ma è troppo tardi, adesso non le fa più.

Molti artisti fanno oggi quel che lui ha accantonato da dieci o quindici anni. Una volta Munari presentò in una collettiva una tromba schiacciata, per puro divertimento. Oggi il francese César espone come sculture le automobili ridotte a cubi di ferraglia sotto i magli, come si è visto nel film «Mondo cane».

«L'idea non è nuova», commenta Munari, «ma riconosco che fa più effetto della mia tromba».

Leo Rossi